

# OPEN DATA PER UNA NUOVA AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

COME MOLTI TEMI INNOVATIVI, GLI OPEN DATA POSSONO TRASFORMARSI IN UN ACCELERATORE DELLE MIGLIORI ENERGIE PRESENTI NEI TERRITORI O RESTARE CONFINATI NEL CAMPO DELLE OPPORTUNITÀ. SERVE UN PROGETTO COMPLESSO DI RIFORMA DEI MODELLI OPERATIVI CHE GUIDANO AZIONI E SCELTE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE.

Su alcuni argomenti il rischio di finire con “molto rumore per nulla” è davvero alto e gli open data sono uno di questi. Come il *cloud computing*, come le *smart city*, come tutti i temi innovativi che in questi ultimi anni sono saliti alla ribalta, anche gli open data hanno davanti due strade: trasformarsi in un acceleratore delle migliori energie presenti nei territori, o restare confinati nel campo delle opportunità, per cui a un certo punto l'attenzione scema, si passa alla “moda” successiva e i problemi rimangono quelli di sempre. La differenza la fa il contesto, il quadro in cui la liberazione dei dati viene inserita: solo se questa azione fa parte di un progetto più complesso, di una riforma dei modelli operativi che guidano le azioni e le scelte della nostra Pa, allora può costituire davvero una grande spinta verso il cambiamento. L'obiettivo, a quel punto, non è più “liberare” questo o quel *dataset*, quanto sposare in toto l'idea che c'è dietro gli open data; l'idea di una Pa trasparente e aperta alla collaborazione e alla partecipazione di cittadini, imprese, associazioni del terzo settore, insomma di tutti i soggetti con cui si rapporta ogni giorno. Il modello di riferimento è quindi, necessariamente, quello dell'*open government*, l'unico che in questo momento storico può consentire alla Pa (centrale e locale) di governare i nuovi processi in atto, rispondendo alle reali esigenze di cittadini e imprese e a una domanda mai così sentita che possiamo sintetizzare con l'espressione “*do more with less*”, fare di più con risorse minori. Nell'ultimo anno gli open data sono stati inseriti in diversi provvedimenti, come l'articolo 9 del cosiddetto decreto Crescita 2.0 (o Digitalia, decreto legge 18 ottobre 2012, n. 179) che richiede alle pubbliche amministrazioni di pubblicare on line il catalogo dei dati, dei metadati, e delle relative banche dati in loro possesso e i regolamenti che ne disciplinano l'esercizio della facoltà di accesso telematico e il riutilizzo. O ancora

l'articolo 18 del decreto Sviluppo (decreto legge 83/2012) che prevede l'obbligo per tutti gli enti pubblici, a partire dal 2013, di pubblicare sui rispettivi siti web in formato aperto tutti i dati relativi a “*compensi erogati nei confronti di persone, professionisti, imprese ed enti privati e i dati relativi a sovvenzioni, contributi, sussidi e ausili finanziari concessi alle imprese*”. Il recente Testo unico per la trasparenza nella Pa (decreto legislativo 33/2013) ribadisce infine la necessaria pubblicità di un gran numero di informazioni, fissando le sanzioni in caso di inadempienza. Questa azione di tipo normativo è certamente importante, ma non sufficiente. Tralasciando il conteggio delle amministrazioni che hanno potuto o voluto adeguarsi, il concetto di fondo è che gli open data, e la trasparenza in generale, non dovrebbero essere percepiti come un'incombenza, ma come un processo necessario per migliorare

la qualità della vita; un processo realizzabile solo attivando tutti gli attori coinvolti, dagli enti centrali e locali, alle associazioni ai semplici cittadini. In questo senso possiamo parlare di una “nuova Pa”, un'amministrazione in cui la trasparenza va sempre a braccetto con gli altri due assi dell'*open government*, la partecipazione e la collaborazione. Perché se non c'è trasparenza non può nascere quel rapporto di fiducia necessario a coinvolgere gli attori locali nella gestione del bene comune. La vera sfida per la Pa oggi è instaurare con i cittadini un rapporto completamente diverso rispetto al passato: solo se inserito in questa logica il dato liberato ha davvero un senso.

**Gianni Dominici**

Direttore generale Forum PA

